

VORWORT DES HERAUSGEBERS

Die *Orbis Terrarum* nutzt ein *double blind peer review*-Verfahren. Alle eingegangenen Manuskripte werden vom Herausgeber anonymisiert an mindestens zwei Gutachter gegeben. Liegen deren Stellungnahmen vor, entscheidet der Herausgeber über die Publikation. Für den nun vorliegenden Band möchte ich folgenden Gutachtern danken:

Manuel Albaladejo (Valencia), Pascal Arnaud (Lyon), Ingrid Baumgärtner (Kassel), Tønnes Bekker-Nielsen (Odense), Francisco Beltrán Lloris (Zaragoza), Serena Bianchetti (Florenz), Gregor Bitto (Eichstätt), Konstantin Boshnakov (Toronto), Helmut Brückner (Köln), Anca Dan (Paris), Daniela Dueck (Ramat Gan), Nikolaus Egel (München), Johannes Engels (Bonn), Brigitte Englisch (Paderborn), Anna Ginestí Rosell (Eichstätt), Linda-Marie Günther (Bochum), Thomas Hieke (Mainz), Klaus Geus (Berlin), Kerstin Jobst (Wien), Andreas Külzer (Wien), John Lind (Odense), Astrid Möller (Freiburg), Wolfgang Orth (Wuppertal), Michael Peachin (New York), Sven Rausch (Kiel), Sitta von Reden (Freiburg), Vera Sauer (Rangendingen), Gunnar Seelentag (Rostock), Ludwig Steindorff (Kiel), Richard Talbert (Chapel Hill), Christoph Ulf (Innsbruck), Markus Witte (Berlin), Anja Wolkenhauer (Tübingen).

Manuskripte sind einzureichen an Michael Rathmann, Universität Eichstätt-Ingolstadt, Lehrstuhl für Alte Geschichte, Universitätsallee 1, D-85072 Eichstätt, E-Mail: michael.rathmann@ku.de.

Tønnes Bekker-Nielsen ist verantwortlich für Rezensionen englischer, deutscher, spanischer oder türkischer Titel; Anschrift: University of Southern Denmark, Department of History, Campusvej 55, DK-5230 Odense M, E-Mail: tonnes@sdu.dk.

Anca Dan ist verantwortlich für Rezensionen französischer, italienischer, griechischer oder russischer Titel; Anschrift: AOROC-CNRS, École Normale Supérieure, 45 rue d'Ulm, F-75005 Paris, E-Mail: anca-cristina.dan@ens.fr.

Für redaktionelle Arbeiten danke ich Frau Natalie Schlirf sowie der Universität Eichstätt-Ingolstadt für den Druckkostenzuschuss.

Eichstätt, im Juli 2016

Michael Rathmann

IL „GRANDE NORD“ TRA SCIENZA E LETTERATURA FANTASTICA DA PITEA A ANTONIO DIOGENE

Serena Bianchetti

Abstract:

This paper highlights the importance of the first scientific description of the “Far North”. Three themes in particular have been analyzed in order to verify how subsequent literary tradition welcomed the results of the exploration carried out by Pytheas: (1) the definition of the Arctic Circle; (2) the description of the Frozen sea; (3) the insularity of the North and the first definition of the British Archipelago. We know that Eratosthenes accepted the results of Pytheas’ voyage, but Strabo strongly criticized them, whereas the descriptions of Mela and Pliny did not exclude fantastic themes dating back to ancient (pre-Pytheas) conceptions. As for the fantastic tradition, which also refers to a great deal of geographical information coming from Pytheas, we are fortunate to find this in the novel by A. Diogenes and also in the stream of literary tradition that reached the Middle Age, which, in turn, also aroused great interest in the first scientific description of the North.

Questo lavoro pone in evidenza la prima descrizione scientifica del “Grande Nord” con particolare riferimento a tre temi, utili a verificare la fortuna nella tradizione storico geografica dei risultati raggiunti dall'esplorazione di Pitea: (1) definizione del circolo artico; (2) descrizione del mare congelato; (3) carattere insulare del Nord e prima definizione dell'Arcipelago Britannico. Mentre Eratostene accoglieva i dati di Pitea, Strabone li criticava e Mela e risulta che Plinio mescolavano informazioni più recenti provenienti dall'esperienza romana a dati pre-piteani. Quanto alla tradizione puramente fantastica, testimoniata dal romanzo di A. Diogene, si colgono in essa dati di provenienza piteana che contribuiscono alla genesi di un'idea del Nord destinata a durare nel medioevo, fatta di storia e leggenda.

Keywords: circolo artico, mare congelato, isole del Nord.

Il concetto di un “Grande Nord” prende corpo con la prima descrizione, scientificamente argomentata delle aree settentrionali dell’ecumene, definite mediante coordinate astronomiche utili a fissare la latitudine cui poteva essere estesa l’abitabilità e a teorizzare la possibile estensione di terre anche oltre i limiti dell’abitabilità. E’ l’opera di Pitea che segna un crinale netto tra le descrizioni contenute in testi periplografici o storico-letterari e gli scritti scientifici, che insistono su coordinate astronomiche e che inquadrano le aree settentrionali all’interno di una sfera terrestre sulla quale si era mossa la prima ricerca geometrica relativa allo spazio abitato.¹ Con Pitea il Nord è infatti al centro di una descrizione che vuole essere la verifica autoptica della teoria della sfera, già enunciata da Eudosso di Cnido², al quale si doveva una definizione del polo nord e della stella polare vivacemente contestata da Pitea.³

1. Premessa

La funzione di spartiacque svolta dallo scritto piteano appare evidente dal confronto con una descrizione contenuta in un testo di natura periplografica, e dunque per certi versi analoga a quello di Pitea: la navigazione del cartaginese Imilcone, che da Gades aveva affrontato le difficoltà dell’Oceano Atlantico, si arrestava, nella testimonianza di Avieno⁴, di fronte a un mare reso impraticabile dai bassi fondali, dalle nebbie, dalle alghe e dai mostri. Si tratta di una serie di elementi che mettono in luce l’irraggiungibilità dei luoghi e l’eccezionalità dei loro abitanti:

“Non un alito di vento, infatti, spinge la barca e lo specchio dell’acqua pigra resta immobile. Aggiunge inoltre che affiora in superficie una moltitudine di alghe, che spesso trattiene la chiglia come un cespuglio; scarsa, secondo lui, è la profondità del mare, tanto che l’acqua arriva a malapena a coprire il fondale; mostri marini si aggirano sempre qua e là, nuotando tra le navi che si trascinano con faticosa lentezza” (trad. Antonelli 1998).

Anche il racconto del viaggio in aree nordiche, compiuto per via di terra da Aristeia di Proconneso risultava scandito, nella testimonianza di Erodoto, da una successione di popoli che, se da un lato tentava di fissare razionalmente un ordine in uno spazio caratterizzato come *eschatos*-estremo, non mancava, dall’altro, di

1 Sulla geografia della sfera e la sua importanza nella conoscenza della terra cfr. soprattutto AUJAC 1966, 113–79; SZABÓ 1992, 149–263.

2 Cfr. BIANCHETTI 1998, 39–47.

3 F 1 BIANCHETTI e commento, 109–11.

4 *Ora mar.* 120 ss. I problemi di interpretazione del testo avieno, considerato da alcuni la rielaborazione più o meno stratificata (ANTONELLI 1998, 71–84) di un antico periplo massaliota (SCHULTEN 1955, 43 ss.; PERETTI 1979, 25 ss.), da altri un mero centone (BERTHELOT 1934, 132 ss.; GONZÁLEZ-PONCE 1995, 95 ss.), non impediscono di cogliere in esso la traccia di antiche informazioni sull’area atlantica e di intermitteni livelli di conoscenza, correlabili alla politica di Cartagine, tesa al monopolio delle rotte e dei commerci marini.

sottolineare i caratteri di mostruosità delle popolazioni dei quei luoghi. Erodoto⁵, che riporta parti delle descrizioni di Aristeia, sembra più spinto da una sorta di curiosità sulle aree estreme dell'ecumene che da un precipuo interesse a verificare l'attendibilità di notizie che riguardavano comunque una zona periferica rispetto a quella che costituiva la scena del racconto storico.

Mancanza di vero interesse, dunque, nel caso erodoteo o necessità di giustificare mediante motivazioni topiche l'impossibilità di raggiungere tappe estreme, nel caso di Imilcone, caratterizzano i racconti relativi all'estremo Nord, nella fattispecie del versante occidentale⁶, precedenti una lettura geometrica e scientifica della sfera terrestre.⁷

2. Pitea

Non intendo qui soffermare l'attenzione sull'esplorazione di Pitea né sulla versione letteraria della sua esperienza: intendo invece soffermarmi su quegli aspetti della sua ricerca che possono servire da indicatori per comprendere la fortuna e/o la sfortuna di scoperte legate alla concezione dell'estremo Nord e che possono perciò aver contribuito al costituirsi dell'idea di un "Grande Nord". Comprendere infatti quanto dell'opera piteana sia stato recepito nella tradizione significa cercare di comprendere quanto la scienza sia riuscita a influenzare e/o cambiare le precedenti concezioni del Nord: si tratta, in poche parole, di valutare la fortuna/sfortuna di concetti determinanti per una precisa definizione del Nord e delle sue aree estreme. Appare infatti con tutta evidenza che l'esplorazione del Massaliota, che fissò con precisione la latitudine di Marsiglia e quella delle località progressivamente raggiunte fino alla definizione del circolo artico (66° N), cambiò la percezione dell'estensione dell'ecumene che, per la parte della costa oceanica a oriente della Gran Bretagna, rimase vaga seppure il Massaliota aveva cercato di definire un punto di quella costa corrispondente alla linea tracciata dal fiume Ta-

5 Sulla rappresentazione erodotea del Nord cfr. HARTOG 1980, *passim*, che sottolinea il procedimento simmetrico con cui è tratteggiata la geografia delle aree estreme. Sull'esperienza di Aristeia cfr. BOLTON 1962, *passim*; IVANTCHIK 1993, 35 ss.; NESSELRATH 1995, 26.

6 Sul Nord rappresentato dall'area pontica e legato alla percezione dei Greci nella loro colonizzazione e espansione verso il Mar Nero e la Scizia, cfr. IVANTCHIK 2005, 13; RAUSCH 2013, 35–43, in part. 38 n. 364 sulle caratteristiche fredde della regione della Meotide. La scansione di un Nord vicino (Tracia), uno lontano (Sciti) e uno mitico abitato da popoli fantastici (Lestrigoni, Iperborei ecc.) trova una sintesi, per lo studioso, nel IV sec. quando la spinta economica verso il Nord della regione pontica sembra "avvicinare" i Greci alle realtà nordiche. Mi pare sottovalutata, in questa ricostruzione, l'importanza della geografia scientifica che, con Eudosso di Cnido e poi con Pitea, dette una spiegazione razionale a fenomeni fino allora solo intuiti (lunga notte delle regioni artiche, maree oceaniche ecc.) e la cui eco si coglie – spesso deformata – nella tradizione letteraria.

7 I racconti di viaggio per terra e per mare qui menzionati sembrano aver contribuito a un'idea del Nord che, a partire da Omero, presenta caratteri riferibili a regioni riverse: TIMPE 1989; RAUSCH 2013.

nais.⁸ Intendo sottolineare, in sostanza, l'importanza di tre concetti – qui sotto discussi – per una definizione del “Grande Nord” che coniugava scienza astronomica ed esperienza empirica.

In base a questo dato di fatto, si tratta poi di valutare l'utilizzazione del resoconto piteano all'interno di una tradizione che trova nel filone prettamente scientifico (Eratostene, Ipparco, Posidonio, Tolomeo) una ricezione che, seppure spesso densa di critiche, costituisce la dimostrazione del grosso impatto dello scritto all'interno della cerchia dei “geografi scienziati”.⁹

Tre sono dunque i punti qui selezionati al fine di valutare l'incidenza dell'opera piteana nella costruzione di un'idea del “Grande Nord” che si articola in rappresentazioni differenziate:

I. Definizione del circolo artico: nel corso dell'esplorazione delle coste atlantiche da Gades a Thule, il Massaliota giunge a teorizzare un circolo artico che non varia in relazione all'orizzonte¹⁰ ma che è fisso, come l'equatore e i tropici. Il circolo artico e Thule, che è attraversata dal parallelo che segna il circolo artico, definiscono perciò una precisa latitudine in relazione alla quale sembra svolgersi il viaggio. E' infatti in funzione della sua esplorazione che Pitea fissa la latitudine del circolo artico¹¹ oltre il quale il Massaliota non procede, senza peraltro escludere l'esistenza di luoghi abitabili oltre quelli visitati.

E' probabile che Pitea non sia effettivamente giunto a 66° N, dove è fissato questo circolo artico: è verosimile piuttosto che da un luogo poco distante (a 63° N circa) abbia dedotto le caratteristiche astronomiche del circolo artico, come si ricava dalla testimonianza di Cosma Indicopleuste (F 13b): “Pitea dice che quando si trovava nelle zone più settentrionali, i barbari del posto gli mostrarono il giaciglio del sole dal momento che presso di loro quello era il luogo dove il sole trascorrevano le notti.”¹²

Il riferimento alle “zone più settentrionali” alle quali il Massaliota era arrivato ci porta a un luogo vicino a Thule e dove i Greci di Pitea potevano aver raccolto informazioni sulla lunga notte polare.

II. Il mare congelato: dai frammenti piteani¹³ risulta che oltre Thule – e dunque a maggior ragione oltre i luoghi effettivamente raggiunti dal Massaliota – il

8 BIANCHETTI 2004, 1–10.

9 Sul filone della geografia scientifica cfr. ultimamente BIANCHETTI 2016, 132–49; CATAUDELLA 2016, 115–31.

10 Cfr. AUJAC 1966, 122–5.

11 Pyth. F 1 BIANCHETTI e commento, 109–11.

12 Pyth. F 13a = Gemin. 6.8–9: “I barbari ci mostravano dove il sole va a dormire: accadeva infatti in queste regioni che la notte fosse molto corta, talvolta di due ore, talaltra di tre, cosicché a breve intervallo dal tramonto il sole sorgeva di nuovo”.

13 Pyth. F 8a = Strab. 1.4.2 C 63: “Thule è per Pitea a sei giorni di navigazione a nord della Britannia e vicino al mare congelato ...”.

Pyth. F 8f = Plin. *Nat.* 4.104: “La più lontana di quelle che si ricordano è Thule nella quale, come si è detto, non fa notte nel solstizio estivo, quando il sole passa nel segno del Cancro e così, al contrario, non fa giorno in inverno: alcuni scrittori pensano che ciò avvenga per periodi che durano ininterrottamente sei mesi ...”

mare era congelato (πεπηγυῖα θάλαττα). Questo mare congelato, distava infatti, nella testimonianza di Plinio, un giorno di navigazione da Thule in direzione nord. Di questo mare congelato Pitea non aveva fatto perciò esperienza diretta ma aveva ricavato informazioni sul fenomeno dagli abitanti dei luoghi visitati e presso i quali era stato possibile trovare conferma di quanto derivato dalla teoria della sfera.

III. L'insularità del “Grande Nord”: l'area esplorata e che comprendeva verosimilmente l'Arcipelago Britannico e parte dei fiordi norvegesi, costituiva un sistema che aveva il suo centro nella Britannia; da quest'ultima viene misurata infatti la distanza di Thule (sei giorni di navigazione) e la posizione della πεπηγυῖα θάλαττα.

Il carattere insulare dell'area nordica esplorata e la centralità della Britannia possono verosimilmente spiegare la denominazione di Isole Britanniche, utilizzata per la prima volta dal Massaliota per sottolineare l'unità di una realtà geografica caratterizzata da fenomeni analoghi.¹⁴

3. Dopo Pitea: geografia scientifica e geografia storica

I tre punti qui selezionati sono importanti nella utilizzazione del resoconto piteano da parte di fonti interessate essenzialmente a fissare il limite dell'ecumene, aspetto che non sembra aver costituito un elemento essenziale dell'opera del Massaliota. Il fatto che, prima di Eratostene, Dicearco abbia tentato di misurare la lunghezza e forse la larghezza dell'ecumene¹⁵, non costituisce una prova a favore dell'accettazione del circolo polare artico a 66° N da parte dell'allievo di Aristotele, peraltro assai critico nei confronti dell'opera di Pitea.¹⁶ Non risulta quindi quanto il resoconto piteano possa aver inciso nell'idea dell'ecumene maturata da colui al quale si ascrive, comunque, la definizione di un diaframma che taglia in due l'ecumene e che diventa, nella cartografia alessandrina, il parallelo di riferimento.¹⁷ L'allusione poi all'opera di Pitea da parte di Timeo¹⁸ dimostra, come ho già argomentato altrove, un uso del racconto della navigazione lungo la costa oceanica da Gades al Tanais in funzione della costruzione di un itinerario alternativo al ritorno degli Argonauti i quali, entrando nel Mediterraneo dall'estremo Occidente, avrebbero consentito una lettura dell'antica saga in chiave occidentale. E' Eratostene colui che, condividendo il metodo scientifico di Pitea, ne accoglie inequivocabilmente i risultati e li trasferisce in una carta dell'ecumene che, per la

Ci sono anche scrittori che parlano di altre isole, le Scandie, Dumna, Bergi e Berrice, la più grande di tutte, dalla quale parte la rotta per Thule. Ad un giorno di navigazione da Thule c'è il mare congelato, chiamato Cronio da alcuni”.

14 Cfr. BIANCHETTI 2014, 115–30.

15 Cfr. BERGER 1903, 374; THOMSON 1948, 154.

16 Cfr. BIANCHETTI 1998, 28.

17 F 109–111 WEHRLI su cui cfr. PRONTERA 1997, 49–63.

18 Diod. 4.54 su cui cfr. BIANCHETTI 1996, 74–84. Sulla possibile conoscenza di Pitea da parte di Ecateo di Abdera v. RAUSCH 2013, 132 n. 74 con bibliografia.

prima volta, fissa sulla base di coordinate astronomiche il limite dell'ecumene, da porsi a Thule.¹⁹

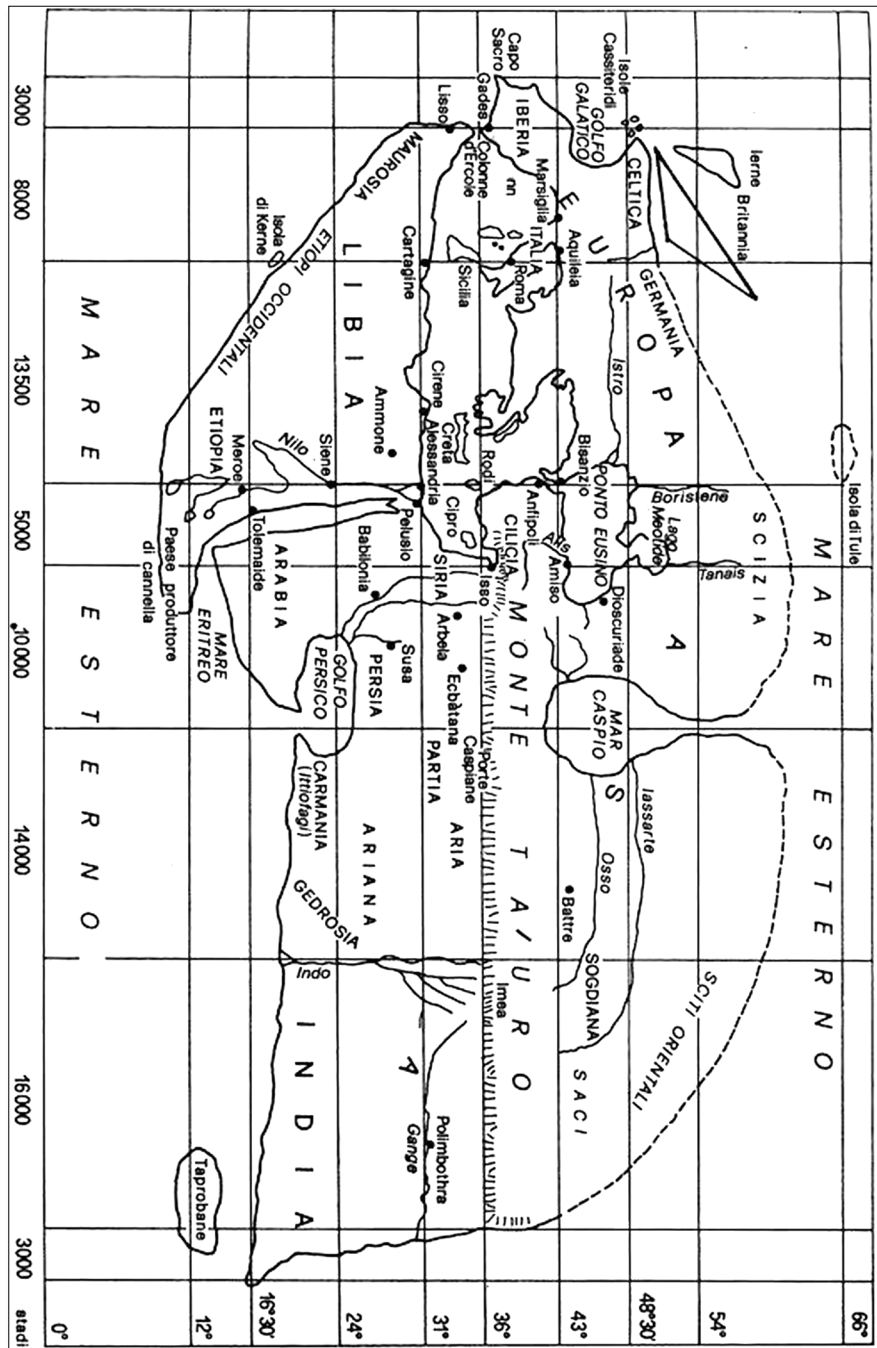


Immagine 1: La cartina di Erastotene (Bianchetti 1998, Fig. 4)

19 Erat. F II C, 2 BERGER = Strab. 1.4.2 C 63; F II C 18 = Strab. 1.4.5 C 64. Vd. immagine.1.

Non sappiamo se Pitea avesse messo a punto una carta ma sembrerebbe di no, dal momento che Strabone²⁰ considera Eratostene il responsabile di un inaccettabile confine settentrionale dell'ecumene all'altezza di Thule.

La scelta di Strabone, che “taglia” deliberatamente la descrizione delle aree che non risultano utili a una geografia al servizio di chi governa²¹, comporta - come noto - un limite dell'ecumene fissato alla latitudine di Ierne (circa 54°). Questo limite trova il suo corrispettivo, per l'area orientale, nella costa dell'oceano settentrionale che viene immaginata a una latitudine data dalla distanza Ierne-foce del Boristene (48° 30'), computata 4000 stadi (= circa 5° 30'). Strabone afferma infatti (2.5.42 C 135):

“Nelle regioni a circa 6300 stadi da Bisanzio e che sono ben più a nord della Palude Meotide, il sole si alza in inverno al massimo 6 cubiti e il giorno più lungo dura 17 ore equinoziali. Le regioni al di là e che sono già vicine alla zona inabitabile a causa del freddo, non presentano alcun interesse per il geografo. Chi vuole conoscere sia queste sia tutte le indicazioni astrali che ha fornito Ipparco e che noi abbiamo qui tralasciato perché sono troppo precise per gli scopi che ci siamo qui proposti, le vada a ricavare dalla sua opera”.

Le misure qui riportate da Strabone risultano un chiaro e non riuscito miscuglio di dati provenienti da Pitea (v. il riferimento a Marsiglia in 2.5.40 C 134), da Eratostene e da Ipparco (v. le misure in cubiti per l'altezza del sole in inverno): ciò che interessa in questa sede è tuttavia essenzialmente il rifiuto del dato piteano relativo al circolo artico e la conseguente negazione di una ecumene estesa fino alla latitudine di Thule.

I punti di riferimento di Strabone sono Ierne, a occidente, e la costa scitica europea, a oriente, misurata in relazione alla foce del Boristene e a Bisanzio, dati questi ultimi ricavati dalla carta di Eratostene, che considerava le due località sullo stesso meridiano.

Lo stesso Eratostene aveva, d'altronde, ricavato il concetto di circolo artico da un dato relativo all'area occidentale: Thule, considerata da Pitea isola dell'Arcipelago Britannico, diventava nella carta alessandrina il limite settentrionale di un'ecumene effettivamente esplorata fino a 63° N²² e l'ultima terra disegnata sulla base di dati essenzialmente di natura astronomica.

La conoscenza per l'area orientale, cioè per quella costa che Pitea aveva percorso “fino al Tanais”²³ e che continuava poi con l'insenatura costituita dal mar Caspio per poi piegare verso Sud-Est e congiungersi all'estremo orientale del Tauro, derivava a Strabone da Eratostene, il quale l'aveva a sua volta ricavata da Patrocle, che era stato mandato da Seleuco Nicatore a verificare la conformazione del Caspio²⁴. L'inviato seleucide aveva navigato solo nella parte meridionale di

20 Strab. 1.4.2 C 63.

21 Cfr. la seconda introduzione con le motivazioni di questa censura nei numerosi studi, tra i quali vanno menzionati quelli di LASSERRE 1982, 867-96; VAN DER VLIET 1984, 29-86; CLARKE 1999, 197-244; ENGELS 1999, 298-358; ID. 2007, 123-34.

22 Cfr. BIANCHETTI 1998, 166-73.

23 BIANCHETTI 2004, 1-10.

24 Sull'esplorazione di Patrocle, tra il 286 e il 281 e sul *Periplo* scritto dal navigatore cfr. BUNBURY 1879, 573; NEUMANN 1884, 165-185; BERGER 1880, 94 ss.; ID. 1903, 72; CARY -

questo mare e aveva maturato comunque la convinzione che il Caspio fosse un mare aperto. Questa conclusione aveva spinto Eratostene, il quale aveva utilizzato con piena fiducia il periplo dell'esploratore, a elaborare un'idea del mar Caspio nel quale, chi fosse entrato da Nord, avrebbe trovato alla sua destra gli Sti europei e alla sua sinistra quelli asiatici²⁵. E' chiaro che questa affermazione non poteva derivare da Patrocle, il quale aveva navigato lungo le coste meridionali del Caspio arrivando forse alla latitudine di Baku senza poter immaginare altro, vista l'estensione delle acque, che il mare fosse davvero un golfo del grande Oceano. Il ragionamento analogico, più che l'informazione diretta e verificata sull'effettivo andamento della costa oceanica, può essere dunque alla base dell'idea eratostenica della costa asiatica dall'istmo caspico all'India²⁶, simile per forma a un coltello da macellaio: è quanto afferma Strabone (11.11.7 C 519) in un passo che pare potersi ricondurre a Eratostene²⁷ proprio per la tendenza a confrontare singole aree geografiche con oggetti concreti, tali da poter agevolare la rappresentazione dello spazio individuato. La clamide cui è paragonata l'ecumene, il carciofo cui è confrontata la sezione della sfera terrestre nella quale è inserita la nostra ecumen, la nave a remi cui è confrontata la forma della Mesopotamia sono tutti esempi di un metodo che ricorre al concreto per definire spazi altrimenti difficilmente descrivibili.²⁸

A giustificazione di una concezione che immaginava l'istmo Caspio quale confine nord-orientale del mondo con una concezione del territorio in questione notevolmente ristretta²⁹ può valere la scarsezza di informazioni sull'area a est del Tanais-Don, considerato confine Europa-Asia. E' esclusa da questa concezione tutta l'area scandinava e russa sicché la costa oceanica che va dalla foce del Caspio può essere tranquillamente immaginata saldarsi alla foce del Gange, in India.

Questa irreali continuità-vicinanza Scizia-India può spiegare anche, a mio parere, il ricorrere del binomio Sciti-Indiani nella menzione delle terre conquistate da Alessandro a Augusto³⁰ e può giustificare, almeno in parte, la menzione di ambasciate ecumeniche che, nelle *Res gestae*, citano Indiani e Sciti oltre il Tanais.

WARMINGTON 1929, 151–2; HENNIG 1936, 182–6; GISINGER 1949, 2263–73; GÓMEZ ESPELOSÍN 2000, 220; AUJAC 2001, 185. Sulla conformazione del mar Caspio cfr. BERGER 1903, 57; RONCONI 1931, 326–8; DAFFINÀ 1968, 363 ss.; CATAUDELLA 2003, 63–71.

25 Strab. 11.6.1 C 507 = Erat. F III B, 68.

26 11.11.7 C 519 = Erat. F III B, 67.

27 Cfr. BERGER 1880, 331–3.

28 Cfr. CORDANO 1992, 194 con le rappresentazioni delle forme terrestri per bambini tratte da BARBIER 1923, 63.

29 DION 1977, 220. Vd. Immagine 2.

30 *Res Gestae* 31–32. Cfr. BRACCESI 1991, 53–9; CRESCI MARRONE 1993, 115–23.

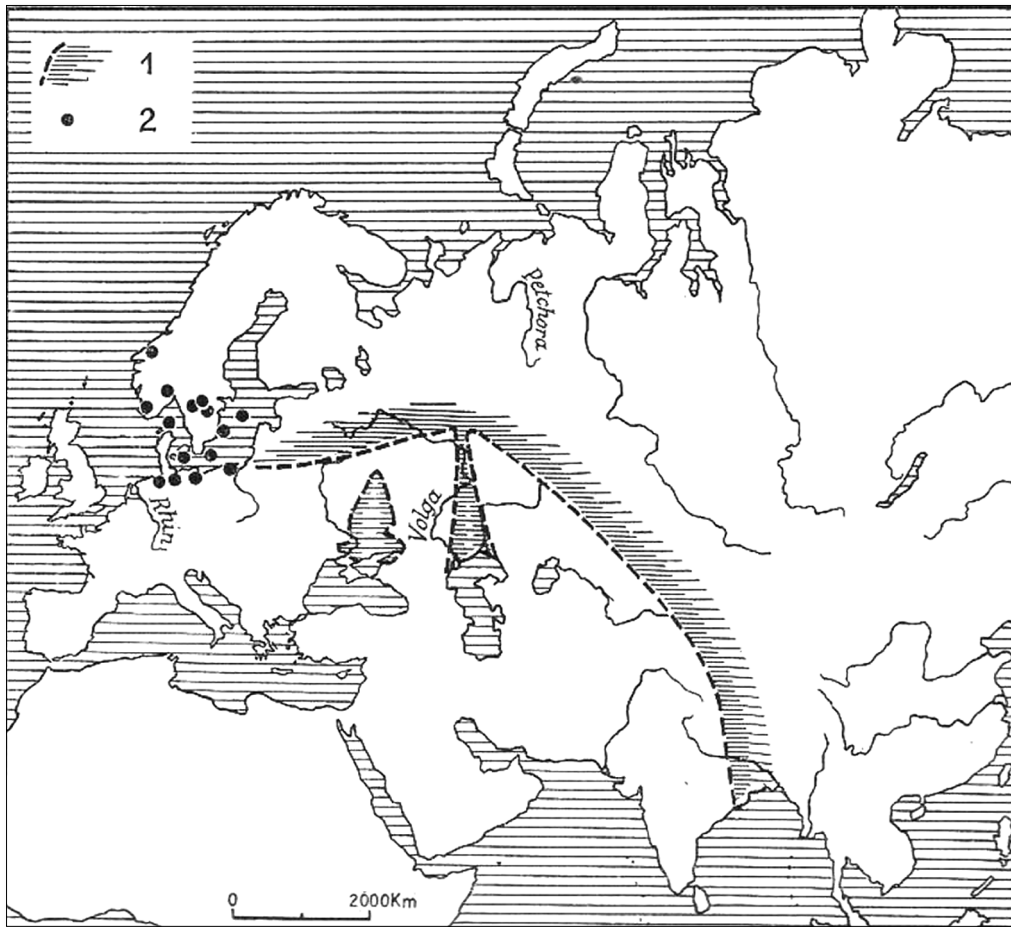


Immagine 2: L'istmo caspico (Dion 1977)

La critica moderna ha sottolineato il valore propagandistico delle notizie delle *Res Gestae*³¹: qui interessa soprattutto mettere in luce l'obiettiva e scarsa conoscenza del settore dell'Europa nord-orientale e di quelle regioni caspiche - considerate nordiche - nelle quali i *Caspia regna horrent* a detta di Virgilio³² all'idea dell'arrivo di Augusto, signore del mondo e che in effetti non arrivò mai a conquistare il Nord-Europa

Nella propaganda augustea scompare la sconfitta di Varo e vengono sottolineati successi inesistenti o di breve durata. Nelle *Res Gestae*³³ Augusto dice di "aver ristabilito la pace nell'area che costeggia l'Oceano da Gades alla foce

31 VANOTTI 1987, 234-49; MOYNIHAM 1985, 7-15; NICOLET 1989, 95-150; PRONTERA 1992, 277-317; CRESCI MARRONE 1993, 167-222; EAD. 1998, 308-316; ENGELS 1998; STOK 2001, 277-96; ID. 2012, 155-71; TALBERT 2010, 252-72.

32 *Aen.* 6.798-9.

33 *Res Gestae* 26 con commento di DE BIASI 2003 *ad loc.* Cfr. anche NICOLET 1989, 59-68; BRACCESI 2006, 114-5.

dell'Elba". Il *princeps* esamina quindi la spedizione oceanica "dalla foce del Reno verso est fino al territorio dei Cimbri, là dove né per terra né per mare alcun romano si era mai spinto".

Possiamo cogliere il carattere generico e propagandistico delle descrizioni di età augustea ancora in Plinio³⁴ che afferma: "Oggi tutto l'Occidente da Gades e dalle Colonne d'Eracle viene navigato. Quanto all'Oceano settentrionale è stato percorso per la più gran parte quando, sotto gli auspici del divino Augusto, una flotta circumnavigò la Germania sino al promontorio dei Cimbri e di là fu scorto o appurato per sentito dire, un mare sconfinato che si estendeva fino alle coste degli Sciti e ai territori ghiacciati per eccesso di umidità".

Si tratta di un'impresa che Nicolet³⁵ attribuiva a Druso Maggiore tra il 12 e il 9 a.C. e che si era svolta lungo la costa senza procedere oltre a causa delle cattive condizioni climatiche. Le difficoltà nell'avanzata sono analoghe a quelle ripetutamente sottolineate nel *Panegirico di Messalla* e nella I *Suasoria* di Seneca, che si riferivano verosimilmente alla disavventura di Germanico nel 16 d.C (cfr. Tac. *Ann.* 2.23–4)³⁶: in questi testi l'Oceano aveva caratteristiche tradizionali che niente avevano a che fare con le descrizioni scientifiche³⁷.

4. Plinio e Mela

E' comunque l'opera di Plinio che consente di cogliere una svolta nella percezione del Nord e che si colloca nel lasso di tempo che va dalla morte di Augusto all'impresa di Agricola, descritta da Tacito: la conoscenza e la rappresentazione del Nord subiscono infatti, in questo lasso di tempo, un ampliamento che si traduce anche in un diverso approccio alle aree che erano state "censurate" nella *Geografia* di Strabone: Pomponio Mela³⁸, che aveva celebrato il trionfo britannico di Claudio, e Plinio³⁹ recuperano infatti le notizie di Pitea in un contesto storico che mostra una apertura del tutto nuova per le regioni settentrionali.

I tre punti del resoconto piteano che sono stati enucleati in precedenza e che risultavano completamente accolti nella concezione scientifica di Eratostene ma contestati nella versione di Strabone che concepiva il Nord esteso molto più a sud di quanto Pitea e Eratostene avessero inteso, assumono nella tradizione latina rap-

34 Plin. *Nat.* 2.167 su cui GEUS – TUPIKOVA 2013, 131–2.

35 NICOLET 1989, 81–9.

36 Sul *Panegyricus Messallae* cfr. ALFONSI 1952, 147–55; TANDOI 1964, 129–68; 1967, 5–65; SCHOONHOVEN 1983, 1681–1707; LA PENNA 1991, 168–74; BRACCESI 2006, 132. Sulla *Suasoria* I di Seneca cfr. MIGLIARIO 2007, 51–83; BERTI 2007, 271 ss.; FEDDERN 2013, 164–77.

Su Germanico cfr. GALLOTTA 1987, 119 ss.

37 Per la descrizione dell'Oceano nella *Suasoria*, che presenta analogie con la descrizione dell'*Ora maritima* di Avieno cfr. ANTONELLI 1998, 12–20; BORCA 2000a, 21–2; ID. 2000b, 25–7.

38 Cfr. PARRONI 1984, 16–22; SILBERMAN 1988, XXV–XXIX; GALIMBERTI 1996, 69–74; ROLLINGER 1999, 187–222; WINKLER 2000, 141–61; SHCHEGLOV 2014, 77–94.

39 SALLMANN 1971; DIHLE 1980, 121–37; BIANCHETTI 1996, 73–84.

presentata essenzialmente da Mela e da Plinio, un significato perspicuo: da essi si ricava infatti quanto le nuove conoscenze avessero imposto una revisione dei dati relativi al Nord e un recupero dei dati piteani inseriti in contesti che erano chiaramente diversi da quelli descritti dal Massaliota ma ai quali parevano attagliarsi definizioni e descrizioni che Pitea aveva coniato per un Nord che andava progressivamente dilatandosi.

I. Il circolo artico che aveva per i “geografi scienziati” una valenza prettamente astronomica derivata dalla teoria della sfera, perde pregnanza nella tradizione letteraria latina che conserva, da un lato, elementi derivati in ultima analisi da Pitea (v. Plin. *Nat.* 4.104 su Thule) ma ripropone, dall’altro, informazioni sui popoli della Scizia che costeggia l’Oceano settentrionale le quali sovrappongono a quelli di derivazione piteana i dati ricavati da fonti molteplici e che si riscontrano in Plinio (*Nat.* 4.95) e in Mela (3.56): i mangiatori di uova⁴⁰ (già presenti in Cesare⁴¹), gli uomini dal piede equino⁴² (già in Erodoto⁴³), i Panoti che si coprono con le orecchie⁴⁴ derivano infatti da un repertorio tradizionale che collegava l’estremità dei luoghi abitati a caratteristiche eccezionali in relazione a un modello di riferimento mediterraneo.⁴⁵

II. Il mare congelato. L’espressione πεπηγύια θάλαττα⁴⁶ è tradotta *mare concretum* da Plinio (*Nat.* 4.104) che ricorre a questo calco per definire un mare che distava un giorno da Thule e che “alcuni chiamano Cronio”. In 37.35 il naturalista descrive l’ambra *purgamentum maris concreti*, raccolta sulle coste del mare del Nord. Il contesto geografico cui si riferisce il *mare concretum* è chiaramente attinto da Pitea attraverso la mediazione di Timeo, citato in 4.10 e al quale ho ritenuto potersi ricondurre la paternità dell’espressione “mare di Crono” per il mare congelato⁴⁷: il metodo di lavoro a schede di Plinio, che attinge a fonti diverse (Timeo, Filemone, Ecateo ecc.) le informazioni relative all’ambra nordica, può forse spiegare il ricorso a un’espressione piteana (*mare concretum*, calco di πεπηγύια θάλαττα) per caratterizzare in senso decisamente nordico un mare che era localizzato più a sud di quello congelato descritto da Pitea e che era, in effetti, il mare nel quale gli Argonauti di Timeo erano sbucati alla fine di un percorso che li aveva visti navigare su un fiume “dal corso rivolto verso nord” e che sfociando nell’Oceano settentrionale li aveva indirizzati su una rotta oceanica per il rientro da Gibilterra nel Mediterraneo.

Nei passi dei libri IV e XXXVII della *Naturalis historia* si rintraccia dunque la dipendenza da Pitea attraverso una tradizione letteraria che aveva “riletto” l’avventura oceanica del Massaliota in relazione a un originale ritorno degli Argo-

40 Plin. *Nat.* 4.95.

41 Caes. *B.G.* 4.10.4. Cfr. KLOTZ 1910; ZECCHINI 1987, 250–71; FRANCE 1989, 89–111; DOBESCH 1998, 195–263.

42 Ibid.

43 Hdt. 4.25.

44 Ibid. Per gli Indiani in Scilace e in Ctesia cfr. LENFANT 2004, CLIV-CLV.

45 Sulla rappresentazione di popoli remoti cfr. KARTTUNEN 1989; 1997.

46 Pyth. F 8a.

47 BIANCHETTI 1996, 73–84.

nauti (Diod. 4.56). Ma il quadro nel Nord di Plinio risulta anche molto ricco di dati e aggiornato con la menzione delle isole Scandie, Dumna, Bergo e Berrice “la più grande di tutte da cui parte la rotta per Thule”(Nat. 4.104).

L’abbinamento mare congelato-Thule sembra aver perso, in sostanza, la pregnanza che aveva nel racconto piteano, centrato sulla definizione del circolo artico, per diventare un indicatore di caratteri nordici che si attagliano ad aree molto estese e diverse da quelle puntualmente definite nel resoconto piteano.

III. L’insularità del “Grande Nord” il complesso, definito per la prima volta da Pitea *Isole Britanniche* va a riempire anche la carta alessandrina del “Grande Nord” che considera infatti anche l’isola di Thule parte dell’Arcipelago Britannico.⁴⁸

Questo complesso insulare si amplia, nelle descrizioni di Mela e Plinio, a comprendere la Penisola Scandinava intesa come isola (*insula Scandia*): per Mela Thule è correlata infatti non più alla Britannia bensì alla costa scitica la cui popolazione, *Belcae* (3.36), è chiaramente evocata nella localizzazione di Thule *Belcarum litori apposita*.⁴⁹ Quanto a Plinio⁵⁰, il riferimento a Scandia, Dumna, Bergo e Berrice contribuisce a completare un quadro del Nord che tende a saldare i dati relativi all’Occidente (di origine piteana) con quelli che si riferiscono alla costa dell’Europa settentrionale e che comprendono, nel I sec. d.C., l’area scandinava entrata da poco nel patrimonio delle conoscenze romane.

Nello sforzo di ricomporre un quadro coerente e complessivo delle aree nordiche e di saldare le conoscenze sull’Oriente alla geografia del Nord europeo si può inserire anche il racconto dell’esperienza di due Indiani che sarebbero giunti per mare dall’India alla Germania.⁵¹ I due sarebbero stati sbattuti da una tempesta sulle coste della Germania e il re della popolazione germanica dei *Botoi/Suebi* avrebbe dato in dono gli Indiani a Quinto Cecilio Metello Celere, che era proconsole nella Gallia Cisalpina nel 62 a.C. La notizia era riportata da Cornelio Nepote da cui avevano attinto Mela (3.45) e Plinio⁵² (Nat. 2.170 cfr. Mart. Cap. 6,621).

Il dato è stato molto discusso: Podossinov⁵³, che ha studiato di recente l’episodio, ha formulato l’ipotesi che gli Indiani citati nelle fonti possano essere identificati con i *Venedi*, popolo localizzato a est dei Germani. Non entro qui nel merito della attendibilità né in quello della possibile area di provenienza dei due Indiani. Ciò che qui interessa è piuttosto il contesto nel quale Plinio, in particolare, ma anche Mela inseriscono la notizia e cioè la circumnavigabilità dell’intera l’ecumene: infatti l’avventura dei due Indiani non solo vale a dimostrare, nelle due fonti latine, una raggiunta completa conoscenza di tutta la costa oceanica settentrionale ma attribuisce al pensiero romano la parola definitiva sull’*Ozeanfrage*. La circolarità dell’Oceano doveva essere dettagliatamente discussa nel *περί*

48 Cfr. BIANCHETTI 2014, 115–30 e già 1998, 133–49.

49 3.57 su cui PARRONI 1984, 412.

50 Plin. Nat. 2.186 = Pyth. F 9a e commento 176–9.

51 Mela 3.45; Plin. Nat. 2.170: cfr. DETLEFSEN 1904, 38–9; BENGTONSON 1954–5, 231–236; ANDRÉ 1982, 45–55; BIFFI 2003, 146–53; TAUSEND 1999, 115–25.

52 Cfr. anche Mart. Cap. 6.621.

53 PODOSSINOV 2014, 133–45.